

Il presidente Usa dice di aver mandato i marines al largo delle coste jugoslave per mostrare che «fa sul serio», non perché pensi di farli intervenire subito

E Baker precisa: «Una cosa è sostenere gli sforzi umanitari, un'altra impegnare i nostri soldati in situazioni ostili»  
Ma c'è chi li accusa di tergiversare

# Bush: «Per ora non useremo la forza»

## L'America muove la flotta ma vuol esplorare vie pacifiche

Bush dice di aver mandato i marines al largo delle coste jugoslave per mostrare che gli Usa «fanno sul serio», non perché abbia intenzione di farli intervenire «in questo frangente». E Baker precisa: «Una cosa è sostenere uno sforzo umanitario, un'altra impegnare forze militari in una situazione ostile». Tra chi li accusa di aver tergiversato anche troppo e chi teme una Beirut o un Vietnam in campagna elettorale.

da mesi, c'è chi lo definisce sterminio, perché avete aspettato tanto?», avevano chiesto ancora a Bush in tv. «Abbiamo cercato di lavorare con le Nazioni unite... Questo è fondamentalmente qualcosa che viene sentito come problema europeo... è giusto che gli Stati Uniti non siano gli unici che usano la forza... Quando abbiamo usato la forza nel Golfo

è stato dopo aver esplorato ogni possibile via di soluzione pacifica», la risposta. Perché tanta riluttanza, tante esitazioni e tanti distinguo, mobilitazione da sbarco in armi, da guerra vera e propria, e non solo assistenza logistica un giorno e quasi contordine il giorno dopo? Se Bush sembra rispondere «perché è una faccenda che riguarda gli eu-

ropei» e il «Wall Street Journal» si sofferma per filo e per segno sugli interminabili litigi intercontinentali, la risposta più frequente e più scontata qui è: «La Bosnia non ha petrolio come il Kuwait, quindi non rientra negli interessi strategici Usa». Prima che il Pentagono annunciassi la mobilitazione di flotta e marines, i consiglieri militari e politici di Bush si era-

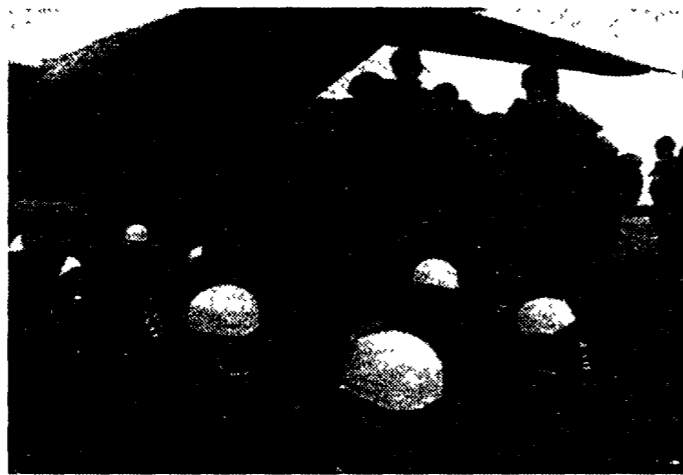
no scannati tra di loro, tra chi, come il capo di Stato maggiore Powell, era decisamente contrario e chi insisteva che gli Usa non possono abdicare al ruolo di unica superpotenza militare mondiale, pena non essere presi sul serio. «Questa non è un'operazione «ado-vedo-vinco come Desert Storm. Non c'è un esercito da affrontare e battere. Semmai è un altro Vietnam o una Beirut, un pantano in cui è facile entrare ma dantatamente difficile uscire. E roba del genere agli americani non piace», spiegano dalla Casa Bianca. «La vera paura è che cominci bene, noi trasportiamo gli aiuti, e poi qualche pazzo spara un missile SAM dalle colline serbe e noi perdiamo un C-141 o, peggio ancora, un C-5. Che facciamo a quel punto?», fa eco dal Pentagono un generale. L'ultima cosa che potrebbe desiderare: un Bush

in anno di elezioni, tra la Scilla di chi lo accusa di indecisione e indifferenza e la Cariddi di chi lo accusa di voler fare il poliziotto del mondo. Alcune delle unità da guerra Usa nell'Adriatico avevano in programma visite in porti italiani in occasione della festa nazionale americana del 4 luglio. L'unica portaerei in questo momento nel Mediterraneo, la Saratoga, è per la stessa occasione in visita nel porto francese di Cannes e potrebbe salpare in qualsiasi momento per l'Adriatico, le bastano 72 ore di navigazione. Ma i suoi 40 velivoli da attacco e da bombardamento sono praticamente già a portata della Jugoslavia, fanno sapere gli esperti. Altri aerei capaci di fornire copertura aerea alle operazioni Onu, compresi i giganteschi cargo C-141 e C-5 sono già in pista pronti a decollare dalla base sul Reno in Germania.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SEBASTIAN GINZBERG

NEW YORK. Il giorno dopo aver mandato ad incrociare nell'Adriatico, a portata di intervento in Jugoslavia, una squadra di 7 navi da guerra, con un incrociatore, una porta-cicloten e 2.200 marines, con i loro mezzi da sbarco, Bush ha cercato di gettare acqua sul fuoco. «Faremo tutto quello che ci spetta e ci viene chiesto di fare, utilizzeremo tutti i mezzi di cui disponiamo per far sì che venga la pace in quell'area. Ma in questo momento non siamo ancora pronti ad usare le nostre forze... Si è vero, abbiamo due task-forces nel Mediterraneo. E io, in qualità di comandante in capo ho in ultima analisi la responsabilità del dispiegamento e dell'utilizzo di queste forze. Ma in questo frangente non prevedo di

usarle», ha detto in un'intervista ieri mattina alla CBS. Aggiungendo di sperare certo che il movimento delle forze navali Usa «mandi a quella gente il segnale che facciamo sul serio». Gli ha fatto poco dopo eco il segretario di Stato Baker limitandosi a ricordare che «nessuno ha messo in dubbio la volontà Usa di sostenere una risoluzione delle Nazioni unite che autorizzi il ricorso a tutti i mezzi necessari (la formula con cui fu dato l'avallo alla guerra nel Golfo)», ma anche che una cosa è fornire assistenza ad uno sforzo umanitario e un'altra «impegnare forze militari in una situazione ostile». Scusi, ma il massacro dura



Militari francesi in partenza per la Bosnia per rafforzare i reparti Onu che presidiano l'aeroporto di Sarajevo. Sotto una portaelicotteri Usa. A destra François Mitterrand

Mitterrand in televisione avverte che il referendum non è un plebiscito sulla leadership dell'Eliseo

# Su Maastricht la Francia voterà il 20 settembre

Sarà il 20 settembre che i francesi saranno chiamati ad esprimersi sulla ratifica del trattato di Maastricht. Saranno messi di fronte - ha detto Francois Mitterrand - ad un quesito molto semplice, che verrà reso noto nei prossimi giorni. Si tratterà di dire «sì» o «no». Gli ultimi sondaggi danno il «sì» vincente. Mitterrand non attribuirà al voto carattere plebiscitario: comunque vada resterà all'Eliseo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI



PARIGI. I francesi andranno alle urne domenica 20 settembre per il referendum sull'Europa. La data è stata resa nota ieri dal Consiglio dei ministri. L'annuncio ufficiale è stato dato da Francois Mitterrand ieri sera in un'allocuzione radiotelevisiva durata tre minuti giusti. Tre minuti in cui il presidente ha aperto la campagna elettorale. Ha detto che il paese è che ci sarà il tempo per ulteriori spiegazioni. Ma già ieri sera ha fornito l'asse della sua impostazione. Bisognerà dire sì al trattato di Maastricht per due motivi fondamentali. Innanzitutto per costruire l'Europa della pace: «La costruzione comunitaria - ha detto Mitterrand - rende impossibile ogni guerra tra vecchie nazioni che si sono combattute per secoli». Mitterrand ha fatto un unico riferimento alla situazione all'est, benché molti si aspettassero che illustrasse il senso e i risultati del suo clamoroso viaggio a Sarajevo: «Da una parte - ha detto - c'è l'Europa che si unisce, dall'altra l'Europa che si dilania tra atroci convulsioni». Mitterrand è dunque convinto fautore dell'approfondimento immediato dei legami comunitari, più che dell'allargamento precipitoso dei suoi componenti. Il secondo motivo per votare «sì» è che «bisogna che l'Europa sia forte». Il presidente francese ha citato più volte la potenza di Stati Uniti e Giappone, per patrocinarne la causa di un'Europa adeguatamente attrezzata per difendere i suoi interessi. Infine, da parte del più convinto degli europeisti, non è mancata una rassicurazione: anche nei francesi «si svilupperà il sentimento di essere cittadini europei», malgrado il loro attaccamento ai valori nazionali. Rassicurazione non vana, poiché gli ultimi sondaggi danno sempre il «no» attorno al 30 per cento (mentre il «sì» viaggia costantemente oltre il 40%). Ma quel tre minuti del messaggio televisivo di Francois Mitterrand contenevano una messa a punto di grande importanza, anche se non è stata esplicitamente dettagliata. Il presidente non considera che il referendum del 20 settembre abbia carattere plebiscitario. «Non ci sarà - ha detto - un grande vincitore davanti ad uno sconfitto». Non desidera una battaglia frontale, all'ultimo sangue. Significa che non trarrà conseguenze di ordine personale dall'esito della consultazione, che resterà all'Eliseo qualsiasi scelta compiano i francesi. Anche se voteranno in senso contrario a quello da lui auspicato. L'atteggiamento di Mitterrand non era affatto scontato: il più illustre dei suoi predecessori si dimise nel 1969 dopo che i «no» alla sua proposta di riforma delle regioni prevalsero, seppur di poco. Ma il generale D. Gaulle aveva detto, prima del voto: «O votate sì, o io me ne vado». E aveva reso il referendum fonte diretta di legittimità della sua permanenza all'Eliseo. Mitterrand ha deciso di non ammettere tanto. Ha solo avvertito i suoi compatrioti. «Se voterete no impedirete all'Europa di costruirsi». È chiaro che il capo dello Stato francese conta su un largo margine di probabilità di vittoria. E non intende seguire il provocatorio consiglio che alcuni avversari della destra europea, ma anche illustri editorialisti, gli avevano consigliato a gran voce: di dire ai francesi che si sarebbe dimesso in caso di vittoria dei sì, in modo che i sì riportino veramente un trionfo. La risposta è stato il viaggio a Sarajevo, poi il calendario della consultazione. Quel viaggio gli servì: ha dimostrato che si può costruire l'Europa senza rinunciare all'iniziativa personale. La Francia insomma non rischia di annerire tra le istituzioni burocratiche di Bruxelles, come temono comunisti, neofascisti e buona parte dei neogollisti. Il leader di questi ultimi, Jacques Chirac, non ha ancora scelto. Lo farà sabato, quando riunirà la direzione del suo partito.

# Già distribuiti i primi aiuti umanitari giunti dalla Francia Sarajevo rompe di nuovo l'assedio Da oggi ponte aereo della Cee?

Mentre le navi della Sesta Flotta Usa continuano a incrociare nell'Adriatico, a Sarajevo, nonostante sporadiche sparatorie, sono stati distribuiti i primi aiuti umanitari. Due velivoli francesi sono riusciti ad atterrare anche ieri. Con l'arrivo di nuovi caschi blu a difesa dell'aeroporto già da oggi potrebbe entrare in funzione il ponte aereo della Cee per spezzare l'assedio di una città ormai allo stremo.

scalo di Sarajevo-Budmir. I caschi blu, provenienti dalla Slovenia, e già in territorio bosniaco, erano attesi ieri pomeriggio nella capitale ma poi da Belgrado il portavoce delle forze di pace dell'Onu (Unprofor) ha annunciato che i 1300 sono in ritardo. Shannon Boyd ha anche detto che un convoglio della Unprofor è giunto ieri nella capitale della Bosnia «senza alcun problema», trasportando viveri per i caschi blu. Sul treno viaggiavano anche tecnici e membri della polizia militare.

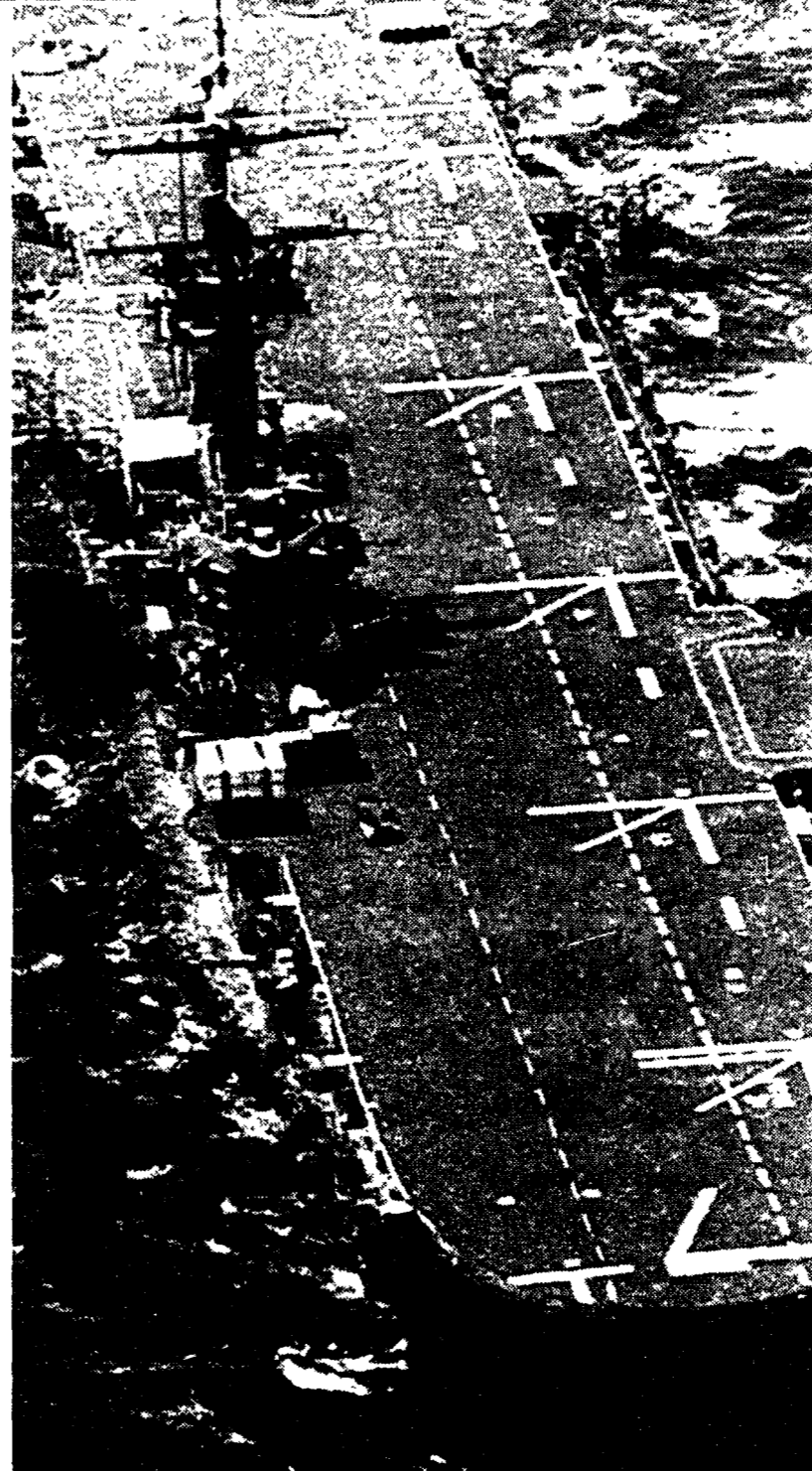
coraggioso gesto del presidente Mitterrand si sono guadagnati la gratitudine dei bosniaci e l'ammirazione degli europei, hanno deciso di aumentare il loro impegno nei Balcani. Oltre a un primo contingente di 125 uomini già giunto a Sarajevo, dal ministero della Difesa annunciano altri trecento militari saranno a disposizione dell'Unprofor per l'impulso della forza di pace.

SARAJEVO. Latte, scatole di biscotti per spezzare la fame degli assediati di Sarajevo. I primi aiuti, briciole per una popolazione bisognosa di tutto, hanno cominciato ad essere distribuiti dalle organizzazioni umanitarie attive nella capitale bosniaca mentre scontri avvenivano nel quartiere di Dobrinja provocando tre morti e cinque feriti. La popolazione affamata si è messa in fila per conquistarsi qualcosa delle quindici tonnellate di generi di prima necessità portati tra lunedì e martedì da quattro aerei militari francesi che avevano sfruttato il corridoio aperto dal presidente Mitterrand, prima che l'aeroporto venisse di nuovo chiuso per 24 ore e riaperto ieri pomeriggio per consentire l'atterraggio di Her-

cules provenienti da Parigi con aiuti umanitari e 125 caschi blu. Un terzo volo è atterrato nella notte. La situazione ieri a Sarajevo era abbastanza tranquilla anche se sono proseguiti le sporadiche sparatorie che, cominciate nel pomeriggio di martedì hanno portato a una nuova chiusura dell'aeroporto con la sospensione per 24 ore degli atterraggi di velivoli con a bordo cibi e medicinali per una popolazione ormai stremata. Lo scalo cittadino era rimasto in mano alle forze serbe fino a lunedì quando lo hanno consegnato ai caschi blu dell'Onu. La riapertura ufficiale dell'aeroporto è legata all'arrivo ormai imminente del contingente canadese dell'Onu che dovrà prendere in consegna lo

Da oggi sarà pronto ad entrare in funzione anche il ponte aereo della Cee, purché l'aeroporto sia in grado di funzionare garantendo sicurezza. A Zagabria, dove da maggio sono stati immagazzinati beni di prima necessità destinati alla capitale della Bosnia, sono pronti a decollare sei aerei da trasporto, cinque francesi e uno britannico. Altri quattro arriveranno da Italia, Grecia, Spagna e Gran Bretagna. La Commissione europea prepara intanto proposte per destinare nuovi fondi agli aiuti e domani i Dodici chiederanno contributi anche al partner del «G24», il gruppo creato per aiutare i paesi dell'Est. Anche i francesi, che con il

Intanto il comandante dei serbi in Bosnia, Radovan Karadzic, uno dei duri del conflitto bosniaco, ha scritto una lettera al Times di Londra in cui assicura che le sue truppe hanno ricevuto l'ordine di non ricorrere alla forza e che, in caso di disobbedienza, rischiano la Corte marziale. Karadzic, che sostiene di aver preso questa decisione in seguito alla visita di Mitterrand, aggiunge che i suoi uomini potranno difendersi da un attacco soltanto nel caso siano sicuri di non mettere in pericolo i civili. Karadzic si è detto preoccupato per i rischi a cui questa decisione esporrà la minoranza serba, e ha chiesto un impegno delle cancellerie europee per assicurare che anche le truppe croate si ritirino dalla Bosnia.



# Cala il dinaro e sale la sfiducia verso le timide aperture di Milosevic A Belgrado cresce la tensione «Le navi Usa sono minacciose»

Cala il dinaro e sale la tensione per la minaccia di intervento militare. Mentre nelle vetrine di Belgrado si cambiano i cartellini dei prezzi, la gente segue le notizie sui movimenti della Sesta flotta. La situazione politica sembra bloccata, mentre nell'opposizione si radica la sfiducia per quelle che sembravano timide aperture di Milosevic. Lo conferma l'intervista a Kostunica, vicepresidente del Partito democratico.

Partito Democratico (nove seggi in parlamento e un'azione vivace nel paese), rappresenta le opposizioni nel gruppo che preparerà la tavola rotonda. In proposito egli è ancor più pessimista. Dice: «Milosevic l'ha accettata solo a parole, e comunque pensando a una riunione informale, che non implica nessun obbligo. Non aveva in mente affatto una «tavola rotonda» come quella di altri paesi dell'Est. Chi lo ha pensato, ad esempio il primo ministro serbo Bozovic, si è invece affrettato ad escluderla; equivarrebbe - ha detto - a cedere il governo senza elezioni... Il «Depos» non mira a questo: vuole però un confronto che possa produrre un cambiamento. Noi stiamo predisponendo un'agenda. Vedremo se la accetteranno.

Quelcuno - soprattutto tra gli osservatori internazionali - aveva creduto di intravedere uno sblocco nella dichiarata disponibilità di Milosevic alla verifica elettorale della fiducia nel presidente. Elezioni anticipate? Referendum? Le forze del «Depos», scettiche, valutando questo soltanto come un richiamo di circostanza alla Costituzione. Anche la convocazione di una «tavola rotonda» tra governo e opposizione - per la quale Milosevic si è detto disponibile - non rassicura affatto. Si dubita che le verranno attribuiti poteri reali.

BELGRADO. Due sono le notizie che la gente di Belgrado commentava ieri, tutte e due non buone: la Sesta flotta nel mare di Split, pronta a «normalizzare» la capitale bosniaca; e la galoppante svalutazione del dinaro, che ha costretto le autorità lugoslave ad una «ridenominazione» della moneta. Da ieri il riferimento non è più il marco ma il dollaro (che vale 200 dinari), mentre ciascuno si abitua a fare il

conto tra nuove e vecchie banconote epurando queste ultime di uno zero. Interrogata sul possibile intervento, la gente dà risposte contraddittorie: qualcuno lo auspica, molti lo temono, altri lo maledicono come l'avvio di un'altra terribile scalata. Guerra e nodi politici interni continuano a serrare come un cappio; gli studenti proseguono nella occupazione dell'ateneo; la folla si raduna per ore

«E perché mai? Perché da un lato le norme antidemocratiche che regolano il referendum, dall'altro l'impossibilità di controllare i seggi elettorali, renderebbero la prova del tutto vana. E allora lo chiedo al liberale Kostunica: come vede un eventuale ritorno della Jugoslavia all'ordinamento monarchico? Come liberale sono indifferente sia a una repubblica sia a una monarchia. Ma non sono indifferente alla democrazia. Se vi si giunge più facilmente attraverso la monarchia, perché no? È una scelta tutta pragmatica. Io non so quali possibilità abbia Alessandro Karađorđević di essere incoronato, ma la sua sola presenza è politicamente utile in questo momento. A proposito della guerra, che cosa si prospetta a Milosevic: di averla fatta, o di averla fatta male? Di averla fatta. La sua responsabilità è grande. La guerra si poteva evitare a due condizioni: tutelando in una conferenza bilaterale, elastica piuttosto che in una rigida federazione. Questo non è stato fatto. Come commenta le notizie sulle navi della Sesta flotta davanti al mare di Split? Penso che siano costituiti da una minaccia da parte degli americani. Certo, meglio una minaccia, che una minaccia realizzata. E però una minaccia che viene utilizzata dal regime in Serbia.

prima Milosevic si dimette, poi andiamo alle elezioni. Ma credo che il presidente non accetterà, e semmai si dimostrerà propenso più a un referendum. Che per noi è inaccettabile. E perché mai? Perché da un lato le norme antidemocratiche che regolano il referendum, dall'altro l'impossibilità di controllare i seggi elettorali, renderebbero la prova del tutto vana. E allora lo chiedo al liberale Kostunica: come vede un eventuale ritorno della Jugoslavia all'ordinamento monarchico? Come liberale sono indifferente sia a una repubblica sia a una monarchia. Ma non sono indifferente alla democrazia. Se vi si giunge più facilmente attraverso la monarchia, perché no? È una scelta tutta pragmatica. Io non so quali possibilità abbia Alessandro Karađorđević di essere incoronato, ma la sua sola presenza è

Il «Depos» raggruppa forze fra loro molto diverse. Essere d'accordo sull'immediato non rassicura certo sul futuro. In altre parole, come si può aprire una crisi istituzionale senza un'intesa di strategia? È vero, al momento non è possibile un accordo a lungo termine. Ma è importante che ci sia intesa sull'immediato: la caduta del regime; la formazione di un governo transitorio

di coalizione; l'avvio di una vera «tavola rotonda»; una Costituzione che scriva una nuova carta costituzionale, dato che quella del settembre '90 fu approvata da un parlamento monocolore. So che nel suo partito è avvenuta una rottura. Perché? Sì, nel Partito democratico c'è una divisione politica, del resto già visibile in passato. Riguarda la tattica ma può anche incidere sulla strategia. C'è chi

penza che si debba lavorare prevalentemente in parlamento, stabilire accordi silenziosi e ottenere compartite; e chi pensa invece che si debba lavorare soprattutto fuori del parlamento, fare blocco con le opposizioni, ed evitare in qualunque modo di aiutare il partito al potere. Io, da liberale, la penso in questo secondo modo. E allora lo chiedo al liberale Kostunica: come vede un eventuale ritorno della Jugoslavia all'ordinamento monarchico? Come liberale sono indifferente sia a una repubblica sia a una monarchia. Ma non sono indifferente alla democrazia. Se vi si giunge più facilmente attraverso la monarchia, perché no? È una scelta tutta pragmatica. Io non so quali possibilità abbia Alessandro Karađorđević di essere incoronato, ma la sua sola presenza è